

Lorenzo Cardilli
Università degli Studi di Udine

“University Wits”: Alienazione e lavoro intellettuale
in quattro romanzi contemporanei

Abstract

This article examines four contemporary Italian novels, published between 2010 and 2021, devoted to the representation of intellectual alienation. Its aim is to investigate the conditions of both material and symbolic precarity that characterize intellectual careers, with particular attention to the gap between the expectations associated with a humanistic education and the actual opportunities for professional recognition and fulfillment. The novels under consideration are *Scompenso* (2010) by Andrea Sartori, *Perciò veniamo bene nelle fotografie* (2012) by Francesco Targhetta, *Il pieno di felicità* (2019) by Cecilia Ghidotti, and *La vita adulta* (2021) by Andrea Inglese. After outlining the challenges of cultural labor in contemporary Italy, drawing on Lucio Argano’s study of Italy’s cultural sector, the article adopts Melvin Seeman’s theoretical framework of alienation, centered on the subjective perspective of social actors and first proposed in his seminal article *On the Meaning of Alienation* (1959). It then analyzes the four novels by combining literary analysis with a sociologically informed interpretive approach, examining how the different forms of alienation identified by Seeman are reflected in the characters’ trajectories and representations.

1. *University Wits: fenomenali poteri cosmici... in un minuscolo spazio vitale*

Nel suo celebre *Miti dell’individualismo moderno*, Ian Watt descrive la traiettoria biografica di Marlowe, sottolineandone l’importanza per comprendere la sua codificazione teatrale del racconto di Faust. In particolare, l’alienazione accademica faustiana – inscenata nel prologo del *Doctor Faustus* – sarebbe secondo Watt un riflesso finzionale dell’esperienza di Marlowe, membro dei cosiddetti *University Wits*, “un gruppo di scrittori [...] che, come indica

il loro appellativo ('I begli ingegni universitari'), rappresentavano una sorta di reazione collettiva alla sproporzione tra le grandi aspettative suscitate dall'accademia e le magre opportunità messe effettivamente a disposizione dalla società" (Watt 1998, 33). Sul finire del Cinquecento, infatti, molti giovani altamente formati non riuscivano a trovare un lavoro all'altezza delle loro aspettative, singolarmente elevate anche per via del senso di *entitlement* garantito dalla cultura classica:

Prima di tutto, anche se avevano ricevuto una formazione classica e umanistica e molti di loro erano ottimi traduttori della letteratura latina, per forza di cose i "Wits" s'interessavano anche a forme letterarie più locali e popolari – teatro, *pamphlet* e narrativa – soggetti che avevano un pubblico più vasto (Ibid.: 33).

La sproporzione tra le aspettative della formazione e le reali opportunità professionali si traduceva in un'insoddisfazione di fondo, di cui la vicenda biografica di Marlowe è un campione. Il talentuoso drammaturgo, infatti, ebbe un'esistenza travagliata, condotta ai margini della società: fu pensatore inquieto e insofferente, sospetto eretico dedito all'occulto e probabilmente anche spia del governo; finì per restare ucciso in una rissa da taverna, poco dopo l'emanazione di un ordine di arresto nei suoi confronti da parte del Consiglio della Corona. Quest'"*anima naturaliter faustiana*" (Ibid.: 26) condivideva con i suoi omologhi dei tratti marcati di "alienazione accademica" (Ibid.: 32): "Erano giovani irrequieti, *bohémien*, insoddisfatti e arroganti: giovani arrabbiati che non trovavano un inserimento sociale soddisfacente. Forse fu una coincidenza, ma la maggior parte morì in giovane età" (Ibid.: 33).

Watt vede in Marlowe "un caso particolare – e molto precoce – di un fenomeno più generale e moderno: la formazione di una classe intellettuale alienata o, come venivano chiamati allora, di «malcontenti»" (Ibid.: 34),¹ e il suo Faust è

1 Già nel 1968 Yong Ju Choi collegava l'atteggiamento del *malcontent* a uno scarto tra le aspettative e la realtà: "The malcontent in the Renaissance was a familiar figure in literature as well as in life. He is one who is discontented with everything and rails against humanity. Often he is, or thinks he is, an unusually intellectual and artistically talented person. Therefore, he rails against the World for its neglect of his superiority and of his talent. [...] The malcontent is often described as "discontented" because his countrymen failed to recognize and to regard his superior ability and intellectual achievements which he thought he had. He is dissatisfied not only with the political status quo, but practically with everything else" (Choi 1968, 48).

l'incarnazione del “mito dell'intellettuale” basato sulla “contraddizione inevitabile tra le speranze trascendentali che, almeno a partire dal Rinascimento, la cultura ha suscitato nella mente dell'individuo e la successiva delusione per il mondo così com'è” (Ibid.: 35).

Sostengo che la discrepanza tra le aspettative ‘incolcate’ dalla formazione e le reali opportunità professionali sia ancora oggi un fattore caratterizzante dell'intellettuale e delle sue (auto)rappresentazioni, nonostante l'inserimento del lavoro culturale nell'odierno mercato della conoscenza, tipico della modernità avanzata. Il problema delle aspettative tradite si fa sentire particolarmente nella cultura italiana, ancora oggi imbevuta di una “profonda antitesi tra Lavoro e Cultura” (Tilgher 1983, 138) di derivazione idealistica.² Le radici belletteristiche e gramscianamente ‘tradizionali’ con cui la cultura italiana ha concepito il lavoro intellettuale – attive anche nelle frange più manifestamente *engagée* e progressiste – aumentano ulteriormente la sproporzione tra le aspettative di prestigio economico-sociale e le concrete possibilità di realizzazione professionale. Questa forbice diventa ancora più problematica per le effettive condizioni del precariato intellettuale, che negli ultimi decenni è incrementato per via di una combinazione di fattori, dalla transizione digitale alla flessibilità contrattuale, dalle varie riforme del pre-ruolo accademico (a partire dalla cancellazione del ricercatore a tempo indeterminato) fino alla svalutazione dei salari dei docenti della scuola.

2 Su questo si veda la weberiana antitesi tra ‘professione’ e ‘lavoro’ analizzata dal recente “Un lavoro dello spirito alla prova del reale. Pensare l'intellettuale, tra Weber e Foucault” (Faitini 2023). Il saggio apre il meritorio volume *L'accademia e il fuori. Il problema dell'intellettuale specializzato in Italia*, che esorta programmaticamente a ricongiungere la “produzione intellettuale” all’“utile sociale inteso come definizione e negoziazione di valori in seno alla comunità democratica, parimenti coinvolta nel processo di alienazione e mercificazione capitalistica” (Mele et al. 2023, 8-9). Lo iato tra la professione (o vocazione) intellettuale e il lavoro accademico, rinvenibile nelle posizioni di Weber e Foucault, sembra perpetuare un *habitus* intellettuale che rivendica orgogliosamente la propria alterità rispetto al mondo che dovrebbe poter modificare. Questa specie di reazione immunitaria e di implicita svalutazione del lavoro e della sua componente praticistica resta, a mio avviso, uno dei maggiori ostacoli alla connessione tra l'accademia umanistica e il suo “fuori”, insieme a un'idea della vita intellettuale come “sacerdozio” senza “servizio”. Non a caso il saggio di Faitini si conclude poi con una ricomposizione dello iato nell'attività dell'insegnamento, in cui l'ascesi intellettuale trova una declinazione praticistica senza perdere la sua efficacia trasformativa (cfr. Faitini 2023, 29-32).

In questo articolo propongo l'analisi di quattro romanzi dell'estremo contemporaneo dedicati alla rappresentazione dell'alienazione intellettuale, pubblicati tra il 2010 e il 2021. Il mio obiettivo è mettere a fuoco l'interazione tra le condizioni di precarietà materiale e simbolica in cui si svolge il lavoro culturale, e il ruolo moltiplicatore dell'*habitus* inculcato dalla formazione umanistica, con le sue aspettative irrealistiche e idealizzanti. I quattro romanzi sono *Scompenso* (2010) di Andrea Sartori, *Perciò veniamo bene nelle fotografie* (2012) di Francesco Targhetta, *Il pieno di felicità* (2019) di Cecilia Ghidotti e *La vita adulta* (2021) di Andrea Inglese. Dopo aver tratteggiato un quadro dei problemi del lavoro culturale in Italia – appoggiandomi ad alcuni studi di settore di Lucio Argano – presenterò un modello teorico elaborato dallo psicologo sociale statunitense Melvin Seeman nel secondo Novecento, utile per descrivere le manifestazioni soggettive dell'alienazione in termini di atteggiamenti, percezioni e mentalità. Successivamente, procederò all'esame dei romanzi, combinando gli strumenti dell'analisi letteraria all'applicazione delle categorie tratte dal modello di Seeman.

2. Nella trappola: cultura e lavoro culturale

Nel 2021 Lucio Argano – docente di Management Culturale in vari atenei, esperto di progettazione e importante operatore del settore, con incarichi a livello nazionale – firma un saggio intitolato “Il mercato del lavoro culturale: problematiche e politiche”, raccolto nel volume *Lavoro culturale e occupazione*, curato da Antonio Taormina per FrancoAngeli. Il saggio intende “proporre un'osservazione critica attorno al mercato del lavoro culturale in Italia, riflettendo anche sulle politiche lo riguardano e sui necessari raccordi con quelle culturali” (Argano 2021, 23). L'indagine conferma la percezione scoraggiante diffusa presso i lavoratori del settore:

Emerge un mercato del lavoro culturale, in Italia, che si muove in modo ambiguo, contraddittorio, frammentato, destrutturato e incostante, dove c'è confusione sullo status giuridico del lavoratore culturale ma anche sul piano fiscale e previdenziale, con una fotografia dei fenomeni scomposta, sfilacciata, disallineata, con differenze e anche assenze nei diversi comparti culturali. Un regno dove l'instabilità diventa una trappola e vige una forte precarizzazione strisciante e una sotto protezione sociale (Ibid.: 24).

Tra i motivi principali di queste “distorsioni” sistemiche, Argano annovera la “carenza cronica di risorse finanziarie”, ma anche il “perpetuarsi di modelli organizzativi parziali e riduttivi, scarsamente produttivi e anche inefficienti” (Ibid.: 25). Un altro complesso di concause, collocato a monte, riguarda la difficoltà di stabilire confini precisi tra mondi culturali eterogenei, interconnessi e in continua evoluzione. A questo si aggiunge l’endemica confusione tra vita lavorativa e “sfera privata e personale”, che si mescolano “in uno spazio-tempo dai confini imprecisi e labili” (Ibid.: 26). Bisogna poi considerare: una “svalutazione del lavoro intellettuale” nell’“immaginario collettivo” e nel discorso politico, e il conseguente scarso riconoscimento dal lato “contrattuale, salariale, previdenziale e dei profili professionali” (Ibid.: 27); una flessibilità che è insieme apertura verso il nuovo e onerosa necessità di aggiornarsi continuamente, ponendosi “in chiave competitiva e auto imprenditoriale” (Ibid.: 30); l’erosione delle carriere e la “rarefazione delle occasioni qualificanti, degli spazi di visibilità e accreditamento, dell’investimento e dello *scouting*” (Ibid.); infine, il fatto che i lavoratori culturali sono spesso sottotutelati e soggetti a fortissime sperequazioni, oltre alla presenza di lavoro sottopagato, “non regolamentato” o non riconosciuto economicamente (Ibid.: 31). In questo quadro fortemente problematico colpisce il ruolo negativo dell’università che, invece di equipaggiare il futuro lavoratore, preparandolo a navigare le difficili acque del lavoro culturale, si distingue per disinteresse e incomprensione dei problemi più urgenti. Nei seguenti rilievi di Argano emerge una preoccupante sovrapposizione con la prospettiva evocata da Watt in merito agli *University Wits*:

L’università, nella sua offerta formativa di base e post-laurea, non riesce ancora ad afferrare pienamente i fabbisogni di competenze del mondo del lavoro culturale, sul piano delle figure in uscita, dell’orientamento, dei contenuti didattici e delle reali esigenze delle organizzazioni. [...] Ciò si associa anche alla scarsa spendibilità dei titoli e al loro riconoscimento, sebbene oggi i laureati posseggano importanti competenze di base e *soft skills* preziose per la cultura. [...] La mancata corrispondenza tra figure in uscita dai differenti percorsi formativi (con le loro promesse) e quelle che il mercato è in grado di assorbire provoca frustrazione e insoddisfazione rispetto alle scelte dei giovani e agli investimenti nello studio (Ibid.: 33).

Tra le soluzioni proposte spiccano la riconnessione della formazione al mondo del lavoro e una riduzione quantitativa dell’offerta culturale, che sia realmente tarata sulla domanda e basata su più alti standard di qualità. Il ricongiungimento tra formazione e cultura comporta senz’altro interventi mirati, lungimi-

ranza progettuale e coordinamento interistituzionale; d'altra parte, è la stessa *epistème* delle discipline umanistiche a dover essere ripensata, come hanno invocato negli ultimi decenni diversi intellettuali (cfr. ad esempio Erspamer 2010; Giunta 2017). La stessa "invenzione dell'intellettuale", secondo Pierre Bourdieu (2005), è collegata al culto dell'autonomia e a una disposizione agonistica verso ciò che non è intellettuale. Questi atteggiamenti – integrati nell'*habitus* di chi riceve una formazione umanistica, – rischiano di amplificare l'alienazione provocata dall'impatto inevitabile con la società di massa e il mercato del lavoro, cioè con due realtà rispetto a cui la stessa cultura si definisce per contrasto. Non si tratta di negare o minimizzare il ruolo svolto dalla società e dalle condizioni materiali, ma di ragionare su quel di più di frustrazione veicolato da un sistema valori ancora tarato sulla supremazia della "vita dello spirito" (Giunta 2017, 8) e su una concezione elitistica quando non reazionaria della cultura (Erspamer 2010; Ventura 2017).

I quattro romanzi esaminati in questo saggio forniscono esempi piuttosto eterogenei: nel romanzo in versi di Targhetta e in quello in prosa di Ghidotti abbiamo due ricercatori junior (un dottorando e una dottorata) alle prese con diverse manifestazioni dell'alienazione accademica. Le due opere rientrano nel genere del romanzo accademico, che Lorisfelice Magro ha definito come "l'adattamento italiano del *campus novel*" (2023, 162; cfr. Scuderi 2013; Magro 2024); in particolare, sono ascrivibili al filone dei "delfini", diffusosi a partire dal 2010. L'espressione, tratta da un'opera di Pierre Bourdieu e Jean-Claude Passeron, è usata da Magro per indicare la "fascia più giovane e precaria del corpo docente cioè dottorandi e ricercatori" (172), le cui tutele sono drammaticamente crollate nell'epoca post-Gelmini.³ Nelle opere di Sartori e Inglese, invece, ci troviamo pienamente nel mondo del lavoro, dove un talentuoso laureato in filosofia con importanti problemi psichiatrici e un critico d'arte di mezza età vivono il dissidio tra le ambizioni della formazione e le concrete, anguste opportunità offerte dal mercato del lavoro. Nell'ambito della letteratura critica sulle narrazioni accademiche e del precariato, Riccardo Deiana (2021) si è dimostrato particolarmente sensibile allo scarto tra le aspettative e le opportunità

3 "Nel concentrarsi sulla vita dei delfini, i romanzi pubblicati dopo il 2010 raccontano inevitabilmente i meccanismi di accesso al campo e riproduzione del corpo accademico, più che quelli di mantenimento delle posizioni di potere visti nella produzione fino a *Troppi paradisi*, e con essi si approfondiscono anche le ragioni d'esclusione e discriminazione" (Magro 2023, 172).

reali offerte dal mercato del lavoro (accademico e non), specialmente nel caso dei neo-laureati al primo impiego. Nella sua disamina dei racconti scritti tra il 1990 e il 2020 e dedicati a studenti-lavoratori, neo-laureati e dottorandi, registra “il contrasto tra le aspettative sul lavoro che i neo-laureati hanno maturato da studenti e le reali condizioni in cui si trovano immersi non appena assumono il primo impiego” (Ibid.: 2). Proprio tale contrasto innerva, in forme e stadi diversi, i quattro romanzi del mio campione. In tutti questi casi, infatti, emerge lo scarto tra un sapere acquisito a fatica e le scarse possibilità di accedere a un riconoscimento economico-sociale soddisfacente. Alienazione accademica, per dirla con Watt; oppure con il disneyano genio della lampada: “fenomenali poteri cosmici... in un minuscolo spazio vitale”.

3. *Il “pacchetto” dell’alienazione secondo Melvin Seeman*

Nel suo seminale articolo del 1959, intitolato “On the Meaning of Alienation”, lo psicologo sociale della UCLA Melvin Seeman propone di indagare cinque diverse declinazioni o “significati” di “alienazione”, un concetto molto diffuso nella tradizione sociologica ma sentito come scarsamente rigoroso, eterogeneo e perciò poco adatto ad essere applicato nella ricerca empirica.⁴ Seeman è famoso per aver adottato un approccio “psico-sociologico” nei confronti dell’alienazione ed aver legittimato il suo utilizzo nell’ambito della sociologia empirica (Besnard 2018). Nella sua concettualizzazione dell’alienazione, Seeman si appoggia alla teoria dell’apprendimento sociale di Julian B. Rotter,⁵ basata sui concetti di “aspettativa e ricompensa, o valore di rinforzo” (Seeman 1959, 784;

4 “A concept that is so central in sociological work, and so clearly laden with value implications, demands special clarity. [...] the task is a dual one: to make more organized sense of one of the great traditions in sociological thought; and to make the traditional interest in alienation more amenable to sharp empirical statement” (Seeman 1959, 783).

5 “In this theory, the potential for the occurrence of a given behavior is a function of the expectation the individual holds that the behavior (or class of behaviors) will result in the achievement of a valued reinforcement (in a specified situation)” (Seeman 1972, 472). In una nota introduttiva al saggio del ’59 lo stesso Seeman dichiara di aver studiato l’alienazione lavorando a stretto contatto con Julian B. Rotter e Shephard Liverant, entrambi dell’Ohio State University. Seeman ha insegnato all’Ohio State University fino al 1959, anno del suo trasferimento in California, presso la UCLA.

cfr. Rotter 1954). A questo proposito, prima di passare in rassegna i cinque significati, Seeman fornisce le seguenti indicazioni di metodo:

I propose, in what follows, to treat alienation from the personal standpoint of the actor – that is, alienation is here taken from the social-psychological point of view. [...] In each of the five instances, I begin with a review of where and how that usage is found in traditional sociological thought; subsequently, in each case, I seek a more researchable statement of meaning. In these latter statements, I focus chiefly upon the ideas of expectation and value (Seeman 1959, 784).

In “Alienation and Engagement” (1972), edito nel volume collettaneo intitolato *The Human Meaning of Social Change*, Seeman aggiunge la categoria di *social isolation* alle cinque già proposte nel 1959. Presento e discuto di seguito le sei tipologie di alienazione, che Seeman considera “concetti tra loro collegati ma allo stesso tempo distinguibili” (1972, 472, traduzione mia):

1. *Powerlessness*: “a low expectancy that one’s own behaviour can control the occurrence of personal and social rewards; for the alienated man, control seems vested in external forces, powerful others, luck, or fate” (Ibid.: 472). Già nel 1959 (784-785) Seeman notava che questo significato di alienazione è il più vicino a quello impiegato dal marxismo. Rivendicava però diverse differenze con la tradizione marxista, tra cui l’eliminazione della carica critico-polemica e il focus sulle aspettative dell’individuo piuttosto che sulle condizioni materiali e “oggettive” della società. Inoltre, bisogna notare che Seeman non considera parte della *powerlessness* “il sentimento di frustrazione” dovuto alla “discrepanza” tra il grado di controllo sentito come desiderabile e ottimale, e quello che ci si aspetta nel concreto della propria realtà sociale:

this version of powerlessness does not take into account, as a definitional matter, the frustration an individual may feel as a consequence of the discrepancy between the control he may expect and the degree of control that he desires – that is, it takes no direct account of the value of control to the person (1959, 784).

Come vedremo nel prossimo paragrafo, il problema dei personaggi intellettuali è invece proprio relativo all’alto valore assegnato al controllo sulle conseguenze delle proprie scelte e sulla propria traiettoria sociale. In altre parole, l’intellettuale è frustrato perché al suo forte desiderio di controllo

(collegato alla formazione ricevuta e al suo supposto prestigio sociale) (“the control he desires”) corrisponde una bassa aspettativa di poterlo esercitare realmente. Nella mia applicazione, dunque, mi diparto dall’originale teorizzazione di Seeman, mettendo invece l’accento in modo critico sulla “discrepanza” tra un grado di controllo ritenuto ottimale (quando non dovuto) e le basse aspettative di possederlo.

2. *Meaninglessness*: “a sense of the incomprehensibility of social affairs, of events whose dynamics one does not understand and whose future course one cannot predict” (Seeman 1972, 472). Da notare come l’assenza di significato riguarda tanto la sfera della comprensione e della credenza quanto quella della capacità decisionale: “We may speak of high alienation, in the meaninglessness usage, *when the individual is unclear as to what he ought to believe – when the individual’s minimal standards for clarity in decision-making are not met*” (1959, 786, corsivo nel testo).
3. *Normlessness*: “a high expectancy that socially unapproved means are necessary to achieve given goals; the view that one is not bound by conventional standards in the pursuit of what may be, after all, quite conventional goals (e.g., position, wealth)” (Seeman 1972, 472). Ispirandosi al concetto di ‘anomie’ trattato da Durkheim e specialmente da Merton, Seeman elabora una categoria di ‘assenza di norme’, collegata alle aspettative dell’individuo di dover utilizzare mezzi anticonvenzionali e socialmente illegittimi per raggiungere obiettivi legittimi, come il successo economico o il prestigio sociale. Si noti che Raffaele Alberto Ventura nel suo *La classe disagiata* riprende direttamente da Durkheim la nozione di anomia che, intesa come “sregolamento dei valori [...] corrisponde precisamente alla condizione della classe disagiata nel suo complesso” (2017, 228). Concepita in questo senso, l’anomia può applicarsi a tutti i personaggi del campione, perché prevede un disallineamento valoriale dovuto allo “scarto anomico tra realtà e aspettative” (232).⁶

6 Il concetto di anomia è piuttosto scivoloso per via della una storia complessa e contraddittoria. Lo stesso Durkheim lo utilizzò con “relativa oscurità”, e la teoria mertoniana – fondamentale per l’imporsi del termine nella “vulgata sociologica” – operò un rovesciamento semantico radicale: “È anomica una situazione di limitatezza dei mezzi, mentre per Durkheim l’illimitatezza dei fini o l’indeterminazione degli scopi costituisce il tratto centrale

4. *Cultural estrangement*: “the individual’s rejection of commonly held values in the society. [...]. The typical image invoked here (but not the restricted application, by any means) is that of the alienated artist or intellectual who rejects the going standards of success or attractiveness” (Seeman 1972, 473). La categoria, che Seeman chiama anche *value isolation*, è cruciale nella costruzione identitaria dell’intellettuale, in connessione con l’agonismo mostrato da Bourdieu. Nelle narrazioni con ambizioni di critica socio-culturale – così come nelle tirate della pubblicistica militante – questa forma di straniamento si manifesta spesso attraverso il *topos* critico del *contemptus mundi* (Fahnestock e Secor 1991), un rito protestatario obbligatorio per quegli intellettuali che Claudio Giunta ha stigmatizzato come “veri credenti” (2017, 9). Sta di fatto che l’universalizzazione del particolare che Bourdieu connette all’*habitus* dell’intellettuale comporta un deprezzamento di ciò che a questa universalità posticcia non si conforma. I quattro personaggi, come vedremo, urtano dialetticamente contro i valori della società ‘normale’, in cui giocoforza non si riconoscono. Nel modello di Seeman questa categoria discende da quella originariamente denominata “isolation”, anche in questo caso collegata specificamente all’intellettuale: “The alienated in the isolation sense are those who, like the intellectual, assign low reward value to goals or beliefs that are typically highly valued in the given society” (Seeman 1959, 788-789).
5. *Self-estrangement*: “to be self-estranged is to be engaged in activities that are not rewarding in themselves” (Seeman 1972, 473). Nel saggio del 1959 è invece definito “as the degree of dependence of the given behavior upon anticipated future rewards, that is, upon rewards that lie outside the activity itself” (790). Il concetto – di derivazione marxiana – è passato anche nel discorso comune sul lavoro, come si evince da massime parenetiche come “l’importante è fare qualcosa che ti piace” o “non deve essere il lavoro della tua vita”, di segno contrario. Lo straniamento da sé discusso da Seeman si può considerare il contrario del *topos* del lavoro come attività nobilitante e

dell’anomia. Là dove Durkheim descrive degli individui incerti su ciò che devono fare, tanto è aperto l’orizzonte dei possibili, Merton pone degli attori sicuri, con obiettivi da conseguire, le cui aspirazioni vengono però a scontrarsi con una situazione di chiusura delle possibilità di successo” (Besnard 1991).

umanizzante, cioè del suo “lato luminoso e positivo” (Toracca 2018, 183), diffuso sia in alcune rappresentazioni letterarie sia nel discorso pubblico sul lavoro (cfr. Dato 2021). Stando alla definizione di Seeman, un lavoro altamente remunerato ma sgradito produrrebbe comunque *self-estrangement*.

6. *Social isolation*: “the individual’s low expectancy for inclusion and social acceptance, expressed typically in feelings of loneliness or feelings of rejection or repudiation” (Seeman 1972, 473). La categoria – assente dal modello del ’59 – è rapportabile a uno scarso grado di integrazione sociale tipico delle minoranze o di gruppi marginali come gli anziani o i disabili. Nel caso della nostra trattazione, possiamo collegarla al *cultural estrangement* e al senso di esclusione di intellettuali e operatori culturali rispetto ai gruppi sociali dominanti, alle loro abitudini e alle loro possibilità.

Negli anni il modello di Seeman è stato discusso e criticato (cfr. Besnard 2018), in particolare da una prospettiva marxista: Healy (2020) ne ha evidenziato di recente la falsa pretesa di neutralità ideologica e la scarsa capacità di generalizzazione,⁷ pur riconoscendo che “la prospettiva di Seeman informa la gran parte della ricerca dedicata all’alienazione” (8, traduzione mia). Negli ultimi anni, tra l’altro, il concetto di alienazione è protagonista di un revival teorico, basato sul riconoscimento di un forte “potere esplicativo”, nonostante la sua “tendenza all’essentialismo e al paternalismo morale” (Øversveen 2022, 441, traduzione mia).

È proprio l’intento descrittivo/tassonomico, insieme alla centralità delle aspettative e più in generale del punto di vista degli attori, a rendere il modello di Seeman piuttosto efficace per descrivere l’alienazione sofferta dai protagonisti dei quattro romanzi del campione. Bisogna tenere presente, inoltre, che nell’allestire la sua tassonomia Seeman sintetizza molti concetti della tradizione sociologica più illustre, dallo stesso Marx a Durkheim, Merton e Adorno (cfr. Healy 2020, 7-8).

In ambito letterario, la letteratura critica sulle narrazioni del lavoro intellettuale e accademico si è concentrata molto sulle strutture oggettive di dominio, come le deleterie condizioni contrattuali, l’erosione del tempo libero, i concorsi

7 “This emphasis on immediacy focuses on solutions applicable to particular circumstances, constructing a barrier to generalising from the specific instance. [...] Seeman’s approach is implicitly biased in favour of existing social relations and the imperatives of hierarchical structures. Consequently, researching alienation from the Seeman perspective is highly politicised” (Healy 2020, 10-11).

pilotati o il “delfinato” cronico del protetto rispetto al mentore. Ragionare sul problema sul “debito della realtà nei confronti delle aspirazioni” – come invece ha fatto Ventura (2017, 233) – permette, a mio avviso, di ampliare il quadro e indagare l’alienazione in modo più completo, considerando *habitus* e ideologie introiettate durante la formazione come parte del sistema e uscendo da una logica prevalentemente vittimaria e a volte un po’ manichea.

Come dimostrerò nei paragrafi successivi, i protagonisti dei quattro romanzi sono moderni *University Wits* che – per via del grande investimento nella formazione e della qualità specifica degli strumenti ricevuti, oltre che per le condizioni del lavoro culturale – sono destinati a vivere in una condizione estremamente alienata, caratterizzata appunto da percezioni individuali di isolamento, impotenza, assenza di significato, insoddisfazione e bassa integrazione sociale. Tutti sintomi di quella “disforia di classe” che sempre Ventura ha definito in termini materialisti come “uno sfasamento tra la propria condizione sociale – cultura, abitudini e aspirazioni – e le risorse economiche necessarie per finanziarla” (2017, 121).

4. *Storie di alienazione*

Come anticipato, le varie tipologie di alienazione individuate da Seeman si ritrovano nei testi del campione con una precisione talora sorprendente. Innanzitutto è utile rilevare come tutti i personaggi dei quattro romanzi subiscano il peso delle aspettative. Per il protagonista di *Scompenso* Alberto, uno studente di filosofia “da tempo bloccato” (Sartori 2010, 15) in procinto di sviluppare una grave condizione psichiatrica, il lavoro assegnatogli come obiettore di coscienza dai Servizi Sociali di Venezia non è all’altezza della sua formazione umanistica. Immerso in una condizione di isolamento ed esclusione, vive come uno smacco il mancato riconoscimento “professionale” del suo percorso di studi:

Ovunque si volti vede solo gente che lavora, mentre egli non ha un impiego; uomini e donne che piangono per aver perso qualcuno o qualcosa, mentre egli sente di non avere nessuno; individui che indirizzano la loro vita verso una meta, mentre la sua esistenza ha smarrito una qualunque direzione. [...] Gli altri obiettori di coscienza sono più giovani e hanno già un lavoro o stanno completando gli studi. Egli, invece, è da tempo bloccato. Eppure ha a lungo pensato che il suo *curriculum studiorum* lo avrebbe inserito in un qualche ente culturale, in una biblioteca, in un centro studi, o alla Soprintendenza delle Belle Arti (Sartori 2010, 14-15).

Già da questo passo emerge la co-occorrenza di due tipologie del modello: *social isolation* (“egli sente di non avere nessuno”) e *meaninglessness*, intesa come imprevedibilità della propria traiettoria sociale (“la sua esistenza ha smarrito una qualunque direzione”). Da notare anche come le pressioni normative si trasmettano attraverso il confronto con gli altri, non importa se iperbolico, proiettivo e quindi già patologico (“Ovunque si volti vede solo gente che lavora”).

Il tema delle aspettative emerge anche ne *La vita adulta*, in cui Tommaso Zappa, critico d'arte giunto alla soglia dei cinquant'anni, si è a lungo barcamenato tra “collage salariali” – ottenuti combinando “svariate collaborazioni” e “mezzi stipendi” (Inglese 2021, 44-45) – e il costante *downsizing* delle sue ambizioni, “ridimensionate con assoluta regolarità, a partire almeno dai trent'anni” (Ibid.: 27). Nonostante il mestiere di critico d'arte abbia finito per dargli “quasi decentemente da vivere”, Tommaso attraversa una tipica crisi di mezza età e sogna “una grande svolta” (Ibid.: 27). È infatti stanco di essere un critico “stimato” ma che “non muove niente, non ha accesso né ai soldi, né alla programmazione di eventi, né alla distribuzione degli incarichi” (Ibid.: 105). Si noti per inciso che la traiettoria professionale di Tommaso riproduce molte delle criticità rilevate da Argano, come le lunghe “collaborazioni *free lance* sottopagate” (Ibid.: 104) con una rivista d'arte, necessario preludio all'agognata posizione a tempo indeterminato come redattore, e la questione del cronico sottofinanziamento della cultura, che comporta lo svolgimento di lavoro non retribuito (in questo caso si tratta di tenere due conferenze per cui viene offerto solo il rimborso spese, Ibid.).

Nel caso dell'anonimo protagonista di *Perciò veniamo bene nelle fotografie* e di Cecilia – eroina de *Il pieno di felicità* – le aspettative sono quelle più direttamente legate al percorso accademico umanistico, e in particolare alle scarse possibilità di proseguire la carriera universitaria dopo il percorso dottorale. In entrambe le opere, però, il discorso strettamente accademico si amplia in senso generazionale e professionale, arrivando ad abbracciare quella che è stata definita da Ventura (2017) la “classe disagiata”. A ogni modo, la realtà di precariato a cui i giovani di *Perciò veniamo bene nelle fotografie* sono condannati “è solo molto / peggio di quanto avevano / promesso” (Targhetta 2019, 149),⁸ specie per il difficile passaggio dalla fase della formazione a quella del lavoro e per

8 Si vedano anche “le enormi differenze / tra quello che doveva succedere / e questo nulla tenace” (Ibid.: 127 [sic]).

la rappresentazione di mestieri variamente alienanti. Si veda il caso dell'amico Teo, che passa dal call center alle risorse umane di un'azienda torinese, incaricato di ristrutturare un dipartimento con una massiccia serie di licenziamenti.

Invece il protagonista, costretto a rinunciare alla carriera accademica post-dottorale per la propria incapacità di adottare gli *habitus* più conformi, farà il suo ingresso nella macchina del precariato scolastico:

[...] e i futuri
su cui speravamo, partiti, visti
spegnersi a fondo campo come
i lanci dei mediani di seconda
divisione: ti lagni, sì,
ma usi, poi, lo stesso fatalismo,
ogni anno, la stessa categoria della
predestinazione, e così non resta
che aspettare una chiamata da qualche
scuola, convinti che la vera missione
sia cambiata, non più
l'élite accademica ma
le masse da plasmare degli adolescenti
con l'acne, magari patinando un poco
la timbratura del tuo cartellino
di una funzione sociale rilevante (Ibid.: 167, corsivo nel testo).

Ne *Il pieno di felicità* le aspettative legate alla formazione dottorale sono potenziate dal 'miraggio' esterofilo associato alla fuga dei cervelli (su cui si veda Ventura 2017, 216-218; la classe disagiata è del resto apertamente richiamata nel romanzo, sia in molte autoanalisi della protagonista sia tramite una citazione diretta).⁹ Cecilia si rappresenta – non senza autoassolutori sensi di colpa – come

9 “Simone si alza verso le otto, in questo periodo sta facendo delle interviste per il suo progetto di post-doc. Ha trovato il modo di farsi dare dei soldi per uno studio su quella parte della *classe disagiata* che si è trasferita in Inghilterra dopo il 2008: su di noi, insomma” (Ghidotti 2019, 166, corsivo nel testo). I recensori hanno notato il legame tra i due libri, visibile sin dall'editore comune e della somiglianza nella grafica di copertina: “Sarebbe riduttivo sostenere che le dinamiche della *classe disagiata* (così citata a p. 166, con un corsivo che non lascia dubbi sulla natura di termine tecnico) trovino qui la loro traduzione narrativa; insomma che, sotto la comune insegna minimum fax, *Il pieno di felicità* sia una sorta di dimostrazione pratica della *Teoria della classe disagiata*” (Batisti 2019).

esponente di una generazione che può permettersi il precariato accademico grazie al capitale familiare accumulato dalle generazioni precedenti. Di fronte alla saturazione del mercato accademico nostrano, lei e il suo ragazzo tentano la carriera all'estero, tra barriere linguistiche e tragicomici shock culturali. L'analisi di Ghidotti si muove sempre tra il piano soggettivo della credenza e quello oggettivo delle condizioni materiali, assumendo spesso una carica demistificante. Si veda questo brano sul senso di *entitlement* culturale di migranti o fuoriusciti:

Noi eravamo cosmopoliti, europei, solidali, antirazzisti, pronti a pensare globally ma agire locally. Avevamo letto tanti libri e visto tanti film giusti. Noi, intimamente convinti di essere meglio di quelli che restano a vivere nel posto in cui sono nati, avremmo visto luoghi diversi, ci saremmo aperti con fiducia al mondo che sicuramente sarebbe stato migliore della nostra provincia di origine. Poi dovevo essermi distratta e i primi iniziavano a tornare (Ghidotti 2019, 45).

Altrove, Cecilia descrive la partecipazione di brillanti laureati ai concorsi per il dottorato indetti in diverse città, soffermandosi sull'incapacità/impossibilità di programmare una carriera sul lungo periodo: "abbiamo, per lo spazio di un pomeriggio, immaginato un futuro a medio termine" (Ibid.: 126). I vincitori del concorso vedranno incrementato il loro senso di *entitlement*, come Ghidotti annota rapidamente grazie a un coinciso ossimoro, tra l'ironico e il rassegnato: "Abbiamo avuto la nostra piccola straordinarietà confermata" (Ibid.).

Dopo aver messo in evidenza l'importanza delle aspettative negli scenari proposti dai quattro romanzi, passo a esaminare le occorrenze più rilevanti delle varie tipologie di alienazione. La *powerlessness* o impotenza domina senza scampo le vite dei personaggi di *Perciò veniamo bene nelle fotografie*, e viene di frequente tematizzata tramite immagini in cui l'amarezza si mescola a una creatività acuminata. Su tutti, spicca il passaggio in cui si spiega il titolo dell'opera:

[...] non si muove nessuno,
qua,
perciò veniamo bene
nelle fotografie (Targhetta 2019, 195).¹⁰

10 La sentenza eponima, posta in chiusura del capitolo XXIV, è preparata da una repentina serie di associazioni sul motivo dell'immobilità, scaturita dalla professione di ascensorista del novo fidanzato di Mara, ragazza di cui il protagonista è timidamente innamorato: "[...]

In questo icastico manifesto della *powerlessness*, Targhetta insiste su una doppia immobilità, insieme psicologica e sociale. L'amarezza ironico-corrosiva della metafora è poi rafforzata dal fatto che l'immagine rimanda a sua volta a un rito sociale ipercodificato come quello di scattarsi le foto: un successo 'locale', nel minimo, è collegato a una disfatta su scala infinitamente più grande (e non a caso il protagonista, dottorando in storia, si occupa proprio di Caporetto – il cui epocale “sfascio” si trasmette fino all'odierno squallore della provincia, cfr. Ibid.: 42-43). Tra le numerose immagini analoghe spiccano la similitudine del furto (“E se taci va bene / lo stesso, perché a scegliere sarà / piuttosto il consiglio dei ministri, / un crollo, un taglio, questo mondo / che ci scippa che ci sfugge / come un ladro”, Ibid.: 152) e un serrato *cluster* di figure che esprimono un picco di *powerlessness*, collocato poco dopo l'accettazione, da parte del protagonista, di uno “spezzone di sei ore” (Ibid.: 107) all'istituto tecnico:

mentre adesso lotteresti [...]
 contro questo imbuto,
e il dover scivolare, all'ingiù, come
l'Anitra wc, sospeso come biancheria
tra due stabili abusivi, col sentore
che il peggio deve ancora venire,
 autumn winter,
 ed è così che ti tocca soffrire
i ganci destri dei trasferimenti,
il mercoledì, finiti i tre giorni
di scuola, muovendoti ormai
 da pallina nel flipper (Ibid.: 112).

Targhetta affastella una serie di figure il cui comune denominatore è proprio un fortissimo senso di impotenza e di perdita di controllo. Attraverso un narratore protagonista che in questo caso si rivolge a se stesso in seconda persona, auto-drammatizzando i propri pensieri e le proprie azioni, Targhetta mette in scena una condizione di totale assenza di controllo, “come se il ‘possesso di sé’ dell'individuo non si realizzasse mai, spostandosi continuamente in avanti”

tu / ti immagini questi ascensori bloccati, / tra il terzo e il quarto piano, / e chissà dentro
che cosa succede, / pensi, passando / di fronte alla *Fermi* di Fiera che / produce componenti
per veicoli / industriali, e vedendo le scritte / *Saldi*, a pois, sulle vetrine / delle bigiotterie
– consigli che rispetti / senza volerlo dal millenovecento / ottantatré: [...]” (Ibid.: 194-195).

(Lapia 2019, 78). Il primo gruppo di immagini è accomunato dal medesimo movimento discendente: al veloce risucchio del water, in cui il neo-docente scivola come l'iconico igienizzante, subentra il senso di sospensione dai panni stesi tra due edifici immancabilmente abusivi. Si passa di seguito alla dimensione ludico-sportiva: come un cattivo incassatore il personaggio si barcamena tra i "ganci destri dei trasferimenti", ed è paragonato a una pallaina soggetta alle spinte convulse del "flipper".

Passando a *Scompenso*, quando Alberto riesce finalmente a laurearsi, dopo aver riacquisito la salute grazie alla terapia farmacologica, introduce la discussione della tesi con una premessa sulla solitudine dell'intellettuale decisamente sopra le righe:

Nello spazio vuoto tra i propri studi e il mondo, nella solitudine dei propri libri e del proprio scrittoio, il teorico critico avverte la risonanza personale che i tanto agognati principi etici determinano nel suo animo. [...] La sofferenza è divenuta davvero un sentimento etico, e può a ben diritto farsi vettore di conoscenza teorica. Sofferenza per la propria ineluttabile impotenza, dunque, non meno che per il forzato isolamento a cui lo studio consegna. [...] Il filosofo, in quanto studioso, in quanto essenzialmente monachòs, ha l'opportunità, perlomeno, di riprodurre dentro di sé quel vuoto e quella distanza che lo separano costitutivamente [...] dall'intervento concreto (Sartori 2010, 179-180, corsivo nel testo).

Al di là degli aspetti più legati alla paranoia che ancora tormenta Alberto, è interessante notare come l'impotenza, insieme a un inevitabile isolamento sociale, sia concepita come la caratteristica prima dell'intellettuale. Più amaramente realista, invece, l'osservazione di Alberto sull'alienazione legata al lavoro: "Alberto pensa che già da tempo tanta gente lavori nella più completa disperazione circa le finalità ultime del proprio agire" (Ibid.: 385). Infatti, dopo aver trovato lavoro come creativo nell'azienda di gestione immobiliare *Dynamis Real Estate* con sede a Milano, dove ora vive con una ragazza, Alberto sperimenta molteplici forme di alienazione, da quella della malattia psichica, oramai sotto controllo, alla difficile (ma riuscita) integrazione nel mondo dei creativi aziendali. Alla fine della sua parabola psichiatrico-filosofica si trovano, tuttavia, bilanci e ragionamenti che possono essere ricondotti alla *powerlessness*: Alberto riconosce paradossalmente di essere eterodiretto dal proprio cervello, definito come "friabile interfaccia dell'anima", "sostrato senza vita" della propria "vita", "oggetto inanimato" latore di "una forza cieca" a cui non ci si può sottrarre:

esso, più che avere le sembianze di una natura benevola o matrigna, è l'automatismo di una macchina, l'indifferenza della vita che sopraggiunge nell'impersonalità della polvere. Nel semplice, nel ridotto all'osso, alla corteccia, nel quasi o del tutto disumano, nel mero corpo, Alberto ha ritrovato una radice simile a un'alga. Essa è la cecità della materia, non diversa dall'interminabile e aggrovigliata colonna di traffico – una specie di volontà vuota e senza azione determinata – che invade le strade di una qualunque grande capitale del mondo (Ibid.: 391).

Con accenti paraesistenzialisti Sartori denuncia una forma di alienazione radicale, in cui gli individui sono determinati dal proprio “mero corpo”, un sostrato organico concepito come una macchina impersonale e senza scopo.

Da una forma di impotenza declinata soprattutto in senso psichiatrico e filosofico si passa, ne *Il pieno di felicità*, a un piano più specificamente psicossociale. Verso la metà del libro, Cecilia discute il concetto di *learned helplessness*, formulato negli anni Sessanta dallo psicologo americano Martin Seligman, per riflettere sulla postura vittimaria e disfattista della cultura in cui si è formata. Dopo la descrizione degli esperimenti che proverebbero la tendenza ad acquisire l'impotenza dall'esposizione a stimoli avversivi su cui non si ha controllo, Cecilia chiosa così: “Sul piano cognitivo, la *learned helplessness* andrebbe a danneggiare la capacità di apprendimento, mentre su quello emotivo condurrebbe direttamente a stati depressivi legati all'impossibilità di intervenire sulla realtà circostante e di cambiarla” (Ghidotti 2019, 118-119).

Massimo, il professore bolognese mentore di Cecilia, collega questo atteggiamento alla “disposizione di molta parte della cultura italiana di inizio millennio” (119) e soprattutto all'*habitus* della stessa Cecilia, che da studentessa aveva ingenuamente dichiarato “ci hanno rubato il futuro” (Ibid.: 25).¹¹ Il concetto di *learned helplessness* può essere considerato un analogo psicologico della

11 Sul rapporto tra il mentore Massimo e Cecilia si veda Magro (2024, 73), che mette bourdieusianamente in rilievo “il legame tra la [...] posizione nel campo” occupata da Cecilia e “il controllo del suo tempo da parte del patrono”. Accanto al motivo del “darwinismo temporale” (Barbanera 2023), credo sia altrettanto rilevante quello della pigrizia di Cecilia, da intendere allo stesso tempo come prodotto della *powerlessness* e come metodo per sottrarsi alle pressioni normative dell'ambiente accademico. Il rapporto tra l'allievo e il mentore/barone – uno dei *topoi* ricorrenti nelle narrazioni del precariato accademico – ha ricevuto grande attenzione da parte della critica, cfr. almeno Scuderi 2013; Ceteroni 2019; Baghetti 2021; Deiana 2021; Magro 2023, 2024.

powerlessness, con l'aggiunta di una dinamica di intensificazione ricorsiva, in cui le aspettative di non avere controllo sulla propria vita e sul proprio ambiente rafforzano una disposizione all'inerzia che, nel caso di Cecilia, si colora di un vittimismo rancoroso e blandamente rivendicativo. Riferendosi a un esperimento sulla *learned helplessness* che prevede l'uso di una *shutter box* – in cui i soggetti esposti a uno stimolo negativo inizialmente incontrollabile non agiscono per interromperlo quando poi, in un secondo momento, ne hanno la possibilità – Cecilia formula la seguente auto-accusa:

io sono rimasta rancorosa e piangiolina, dal lato della scatola nella quale il suono continua fastidioso, e non tiro la leva per interromperlo. Ho continuato per tutto questo tempo a fare la conta delle ingiustizie, reali e immaginarie, mai troppo sicura di saper riconoscere quando avevo ragione e quando stavo cedendo alla seduzione della postura vittimaria – che ci legittima a parlare soltanto in quanto vittime, che lega l'agency di un individuo alla possibilità di rivendicare un torto subito (Ibid.: 120).

Questo autoincremento dell'impotenza non è soltanto teorizzato, ma si incarna nei comportamenti e nelle propensioni di Cecilia, specialmente quando – all'inizio del romanzo – si trova alle prese con lavoretti precari in Inghilterra, resi ancora più umilianti dalla barriera linguistica e dalla pressione crononormativa che prescrive a un trentenne di aver già raggiunto una stabilità professionale (“Ho trentun anni e questo è il mio primo vero, formale colloquio di lavoro”, Ibid.: 59). Si veda il tragicomico siparietto presso la casa editrice Palgrave Macmillan, presso cui Cecilia trova lavoro come *editorial assistant*:

Dalla mia scrivania di temporanea posso vedere tutto l'ufficio. Sono tutte ragazze belle, bianche, sorridenti e giovani quelle che stanno qui dentro. [...] Io qui sono un'anomalia. Ho dieci anni più delle persone che rivestono il mio ruolo, una laurea e un dottorato in più. «Cosa facevi prima?», mi chiedono queste ventenni durante la pausa pranzo [...], e mi viene da sbattere la testa sul tavolo. Io prima dormivo (Ibid.: 70-71).¹²

12 L'atteggiamento di Cecilia è in bilico tra cinismo e isolamento, due tratti che Deiana ha riscontrato nei personaggi neo-laureati che, allo stesso tempo poco e troppo qualificati, si scontrano con la dura realtà del primo impiego: “L'inadeguatezza della propria formazione pluriennale rispetto alle esigenze dei nuovi datori di lavoro è sperimentata dai protagonisti in due sensi contrapposti: è inadeguata per difetto o, al contrario, per eccesso. Coloro che non riescono a far fruttare le proprie conoscenze teoriche, si trasformano a livello psicologico o in soggetti cinici, rinnegando il proprio passato universitario e sentenziando che

Se Cecilia è vittima delle sirene della formazione umanistica e del capitale familiare accumulato delle generazioni precedenti, Nina Dumo, protagonista femminile de *La vita adulta*, si sente alienata perché soggetta alle pressioni normative della società, esercitate specialmente attraverso il lavoro e la famiglia:

Nina pensa che la sua vita è una serie di frammenti, che è sempre così, per tutti, non può essere in altro modo, e che la società aiuta caritatevolmente gli individui, forse solo per un interesse di specie o di gruppo sociale, a rimettere insieme i pezzi, anzi a dare loro linearità, versandoli tutti in uno stesso stampo [...]. È questo che dovrebbe fare il lavoro in particolare modo, o meglio la *carriera professionale*. [...] E pure la famiglia serve a questo, la famiglia più di ogni altra cosa è la macchina atavica della coesione forzata (Inglese 2021, 101).

L'impotenza e la sensazione di essere in balia di pressioni e dinamiche esterne, su cui non si ha controllo, si mescolano a una chiara rivendicazione di stampo classista:

anche se i dirigenti continuano a dirigere, sempre meno si capisce dove si va a parare, e sotto, tra quelli che contano poco, tra gli scontornati, le vite si sfanno, si rompono in tanti alveoli. Lì la gente scoppia di rabbia, frazionata, impotente, e si ricarica con le pillole, per dormire, per scopare, per essere su di giri, per lavorare di notte (Ibid.).

Nina denuncia uno stato di subordinazione in cui l'assenza di significato (*meaninglessness*) si mescola all'impossibilità controllare la propria vita (*powerlessness*). Questo genere di alienazione è più vicino alla versione critica tipica del marxismo che a quella descritta da Seeman nei suoi studi; ciò non toglie che questi personaggi abbiano una bassissima aspettativa di poter incidere attivamente sulla loro traiettoria sociale.

Venendo alla *normlessness* o anomia (intesa nell'accezione di Seeman), nel nostro campione si riscontra soprattutto nei meccanismi di accesso alla carriera accademica (*Perciò veniamo bene nelle fotografie, Il pieno di felicità*). Nei romanzi accademici post 2010 emerge in modo rilevante "la condizione del delfino", cioè "quella di un subordinato le cui azioni risultano sempre

studiare, visto il depauperamento in termini sia valoriali che sindacali del lavoro, è del tutto inutile; o in soggetti inetti che, assunta la difficoltà di rendere il proprio patrimonio culturale un mezzo di scambio proficuo, piuttosto che negarlo escogitano sistemi di sopravvivenza, anche se deleteri, come per esempio scegliere di isolarsi all'interno dell'ambiente di lavoro, o di auto-condannarsi al silenzio" (Deiana 2021, 8).

gerarchicamente eterodirette e la cui esistenza nel campo accademico dipende del tutto dalla sopravvivenza, nella carriera come nella vita, del suo ‘patrono’” (Magro 2024, 71). Si tratta senz’altro di *powerlessness*, ma non va sottovalutata la componente anomica manifesta in chi opta per il servilismo e l’aperta collusione con i meccanismi deteriori delle gerarchie accademiche, facilmente stigmatizzati dalla società come mezzi illegittimi.¹³ In *Perciò vediamo bene* l’inettitudine del protagonista contrasta con la capacità di adattamento della rivale Gloria, che sembra aver introiettato con spregiudicatezza i meccanismi del baronato:

mentre fuori costituisco lo sfondo
alla pausa cicca di Gloria e Pacchioni,
che parlano di shopping, di Totti,
di tutti, e tu che pensi al video
di una *murder ballad* di Nick Cave
[...]

e loro luminosi, l’allieva e il boss (Targhetta 2019, 38-39).

Qualcosa di simile all’“assenza di norme” viene sperimentato anche dall’artista Nina Dumo ne *La vita adulta*, quando si trova a praticare la prostituzione “autogestita” (Inglese 2021, 113). Tra i suoi clienti, un soldato nordamericano si propone “di aiutarla economicamente per i suoi progetti artistici” (Ibid.); un maturo scultore, invece per un certo periodo le corrisponde una cifra “ragguardevole” (Ibid.: 112) in cambio di prestazioni sessuali (che lei concede però non senza coinvolgimento: l’uomo è un suo ex amante).

Tuttavia, mi pare che la categoria di *normlessness* così come viene intesa di Seeman (perseguire fini legittimi con mezzi illegittimi) potrebbe essere utilizzata con maggior profitto per indagare narrazioni di carattere ironico-rivendicati-

13 Per il racconto accademico di Tabucchi “Le persone felici”, Scuderi ha parlato di familismo amorale e pensiero eteronomico (ispirandosi rispettivamente al sociologo Edward Banfield e allo psicologo sociale Stanley Milgram): “Una vera galleria di espedienti propri del miglior familismo amorale o, se si vuole, una sorta di antipedagogia, di pedagogia negativa, di addestramento alla censura della ragione individuale e di allenamento meticoloso a una condizione di minorità tanto scelta quanto imputabile a se stessi. Siamo dentro il regno anti-illuministico dell’obbedienza all’autorità, dell’alienazione (più o meno consapevole, più o meno esplicitamente praticata), del *pensiero eteronomico*, per usare la celebre formula coniata, dopo anni di ricerche sul campo, dallo psicologo sociale Stanley Milgram” (Scuderi 2013, 8).

vo come la trilogia cinematografica *Smetto quando voglio* diretta da Sydney Sibilia (2014-2017), in cui un gruppo di intellettuali altamente formati – chiusasi ogni altra possibilità di carriera – si dedica alla filiera della droga, applicando finalmente con successo le competenze acquisite.¹⁴

Risalendo invece alla teoria dell'anomia di Merton, è invece possibile notare delle analogie con il suo rilievo sull'atteggiamento di rifiuto che alcuni individui ai margini della società – come i tossicodipendenti o gli psicotici – svilupperebbero nei confronti sia degli obiettivi sia dei mezzi socialmente legittimi (cfr. Merton 1938, 677). A questa casistica può essere ricondotto, nella prima parte di *Scompenso*, il delirio psicotico del protagonista Alberto.

Se si recupera infine l'accezione durkheimiana di anomia come "situazione caratterizzata dall'indeterminatezza degli obiettivi e dall'illimitatezza delle aspirazioni" e "vertigine generata dall'eccessiva apertura dell'orizzonte del possibile in un contesto di espansione o di forte mobilità ascendente" (Besnard 1991), è possibile interpretare il gesto estremo compiuto da un personaggio di *Scompenso* come "suicidio anomico", categoria trattata da Durkheim nella sua opera del 1897 sul suicidio; si veda a questo proposito *infra*, pp. 28-29.

Altre rilevanti manifestazioni di alienazione oscillano tra *social isolation*, *self-* e *cultural estrangement*. I lavoretti a cui si dedica Cecilia, specialmente all'inizio del romanzo – dove si trova a sostituire i badge dei dipendenti dell'università – sono prototipi di attività non gratificanti in se stesse. Ma il suo disagio, oltre che alla scarsa qualifica dell'attività (*self-estrangement*) va ricondotto al senso di inferiorità dell'immigrato, messo di fronte ad abitudini e procedure più 'moderne' rispetto a quelle del proprio paese (*social isolation*). Si veda una discussione relativa all'utilizzo dei tesserini dell'università:

non mi tengo e dico che hanno ragione, però in effetti questa cosa dell'avere bisogno del badge per entrare dappertutto forse, in alcuni casi, è un po' macchinosa. Intendo dire che molti dei problemi che abbiamo avuto con le card forse non ci sarebbero stati se la card non servisse a tutto [...]. «Don't you have ID cards in Italy?» «No». «So how do you open the doors?» Mi viene da ridere. «With keys». «Right», annuiscono entrambi. Però non sono convinti (Ghidotti 2019, 56-57).

14 Magro nota che il rocambolesco conflitto della serie, "pur concludendosi con un finale conciliatorio, pone sardonicamente l'illegalità fuori o la violenza dentro come uniche risposte alla gestione tanto della riproduzione quanto dell'università italiana in generale" (2023, 181).

Una più marcata opposizione rispetto ai valori dominanti – da ricondurre quindi al *cultural estrangement* – si ritrova in *Perciò veniamo bene*:

[...] e parti tu
a dirgli della scuola,
e di quanto insegnare cose che ami
ti deprima in modo inatteso,
perché a questi interessano gli *schei*,
subentrare nell'impresa dei padri
che uccideranno di carte di credito,
e la storia soltanto li ammoscia,
le lezioni un orrido peso (Targhetta 2019, 120).

Il protagonista del romanzo in versi sente l'insegnamento come “un orrido peso”, per via dell'utilitarismo da Terza Italia che informa la mentalità della maggior parte degli alunni. I pochi diversi sono “destini / di minoranza, perdenti partenza”, condannati a svolgere “ruoli del tutto subalterni” e a introiettare impotenza e isolamento sociale, perché incapaci di riconoscersi – come il protagonista – nei valori dominanti: “sguardi colpiti prima del tempo / da una cosciente debolezza cronica, / i soli verso cui ti riesca / una guasta comprensione” (Ibid.: 120). In *Scompenso* troviamo un brano analogo, dove torna anche il riferimento socio-economico alla Terza Italia. Nel paragrafo “Io ricordo”, Alberto rievoca il funerale di un amico del Nord-est morto suicida. Poco prima di togliersi la vita, Costanzo denuncia la società del benessere agli albori del berlusconismo, manifestando un senso di alienazione che oscilla tra isolamento sociale e straniamento culturale:

canticchiava ironico, quando veniva in Dipartimento, il motivetto di Forza Italia, per lui quella vittoria era il sigillo della sua teoria sugli esiti nefasti della crescita economica che aveva dato benessere a suo padre, permettendogli di farne la vittima della famiglia, l'uomo inutile e incapace di vivere che aveva studiato filosofia e che si diletta di arte, in mezzo a industriali agricoli, allevatori, addetti ai caseifici, venditori, che invece svolgevano il lavoro serio. Quel governo, credeva, era stato la controprova che non viveva in un tempo a lui adatto... altre preoccupazioni emergevano, altre priorità venivano in primo piano, e non erano le sue, non si sentiva in alcun modo riconosciuto... (Ibid.: 175-176).

Come anticipato, è possibile rifarsi all'accezione durkheimiana di suicidio anomico per spiegare la morte di Costanzo: al di là del pur rilevante sfasamento tra

aspirazioni intellettuali e valori economicistici, il suo cruccio sembra derivare proprio dal benessere e dall'apertura di possibilità apparentemente illimitate che esso comporta. In una condizione di anomia la società "manca alle passioni individuali, lasciandole così senza freno regolatore" (Durkheim 2012); l'espansione economica provoca un'insoddisfazione "prodotta da una mobilità ascendente che genera speranze destinate a essere deluse: l'illimitatezza delle aspirazioni apre la via alla frustrazione e anche alla disperazione" (Besnard 1991). Se dalla Terza Italia crepuscolare di Targhetta e da quella un po' sveviana di Sartori passiamo alle capitali dell'arte in cui si svolge *La vita adulta*, troviamo un apparente ribaltamento di prospettiva. Anche l'artista Nina Dumo, riflettendo sulla sua traiettoria, realizza di essere soggetta alle pressioni omologanti collegate alla sua "tribù sociale di provenienza" (Inglese 2016, 77). Quest'amara scoperta contrasta però con l'illusione di condurre una vita controcorrente, dall'"andamento irregolare" e anarchico, inteso come garanzia di "un'individualità forte" (Ibid.: 76), capace di autodeterminazione:

Poi, come oggi, apre gli occhi sul mondo circostante, sugli ambienti in cui finisce per insediarsi, sulle persone che la circondano, e capisce che quella strana pressione che agiva su di lei in direzione contraria, e a cui lei credeva di opporsi, combattendo contro una corrente generale, non è null'altro che il risultato di una spinta che invece di ostacolarla la porta, la trascina amorevolmente con sé. [...] Le traiettorie di ognuno sembrano così aleatorie, specifiche, prodotte da una serie continua di decisioni autonome, ma viste dall'esterno, con uno sguardo di sorvolo, mostrano di marciare al passo con innumerevoli altre (Ibid.: 76-77).

Fin qui il brano è quasi un manifesto della *powerlessness*, dato che il personaggio scopre di avere un controllo minimo sulle sue scelte, anche e soprattutto quelle compiute per autodeterminarsi. Il prosieguo, tuttavia, denuncia l'atmosfera dei circoli intellettuali in cui il disprezzo verso chi intellettuale non è si rovescia in marchio orgoglioso di elezione:

Dovunque Nina si sposti [...], la tribù sociale di provenienza la contiene, la accompagna fedelmente, mettendole accanto figure dai gesti e dalle frasi simili. Com'è possibile, d'altra parte, per tutti loro, così acculturati e smalizati, non sentirsi *alla punta* di qualcosa? Si percepiscono come non ulteriormente perfezionabili, perché intorno a loro tutti gli altri esseri umani non possono apparire che più volgari, o più spietati socialmente, o più danneggiati socialmente, o più manipolati, o più immorali, o più poveri d'immaginazione, di gusto, di audacia esistenziale (Ibid.: 77, corsivo nel testo).

In una specie di versione distorta del triangolo in movimento che per Kandinsky rappresenta l'evoluzione della "vita spirituale" (1989, 23), gli intellettuali si percepiscono sempre al vertice, distaccati da una massa rappresentata come volgare o imperfetta. Questo elitarismo quasi sacerdotale non è che il volto euforico del *cultural estrangement*, suffragato da quell'"apparecchio interno, l'organo dell'autosoddisfazione" (Inglese 2021, 77) di cui Nina e Tommaso sono privi.

Infine, per quanto riguarda la *social isolation*, colpisce l'ammissione di Cecilia sull'incapacità di partecipare a un gruppo sociale che non sia quello collegato alle aspettative della sua formazione:

Ma cosa c'è di sbagliato? Io voglio andare ai festival d'estate, ai cinema d'essai d'inverno, tutta la mia formazione mi ha preparata a questa cosa, a finire in posti leggermente troppo costosi rispetto a quanto potevo permettermi e a lamentarmi di come i bar fighetti stiano consumando il tessuto sociale, ma nel frattempo a servirmi di quegli stessi luoghi. Quando il tessuto sociale c'è, come a Coventry, io non so come farne parte, soprattutto se è un tessuto sociale di maschi anziani working class (Ghidotti 2019, 189, corsivo nel testo).

5. "Più sogni e meno fai": downsizing, ipertrofia ermeneutica, svalutazione della pratica

Nel percorso attraverso i quattro romanzi del campione ho mostrato la presenza di diverse tipologie di alienazione, tutte variamente collegate alle aspettative inculcate dagli studi umanistici e alle difficoltà croniche del mercato del lavoro culturale. Nelle vite dei protagonisti, la discrepanza tra promesse di riconoscimento sociale e realtà di precariato e alienazione acquista talvolta una connotazione anagrafico-generazionale. Ad esempio Cecilia, partecipando a un concerto indie dei The National, riflette lucidamente sull'esagerazione del mito delle aspettative tradite:

Suonano perfino "Mistaken for Strangers" [...]. La canzone parla di una persona la cui vita adulta si rivela inferiore alle aspettative, talmente mediocre che nemmeno un angelo custode si sognerebbe di prestare attenzione a questa "*un-innocent, elegant fall into the un-magnificent lives of adults*". Io canto i versi che mi sono portata dentro negli ultimi anni, credendoci tantissimo, quasi andando alla ricerca di tutto ciò che nella mia esperienza quotidiana potesse specchiarsi nell'*un-magnificent*, e mentre sono lì che strillo [...] mi dico che forse adesso basta, che davvero è ora di smetterla di vestire il lutto dei miei desideri di ventenne non completamente realizzati (Ghidotti 2019, 200).

La crononormatività della vita adulta, col suo orologio ‘sociale’ puntato verso la gratificazione economica e il riconoscimento dei pari, è uno dei fattori che scatena la messa in questione delle aspettative. In questo caso (siamo al termine del romanzo), Cecilia è impegnata in un processo di *downsizing*, per cui si accinge a elaborare “il lutto” delle sue ambizioni di ventenne. Anche nell’epilogo de *La vita adulta*, che fin dal titolo tematizza la questione della crononormatività (come si entra nella vita adulta nonostante le aspettative tradite e la crisi di mezza età?), Tommaso compie un analogo, dichiarato processo di ridimensionamento:

Mi sento precipitato in una strana infanzia. La gente che mi circonda – gente della mia età – parla della vita e del mondo in modo sempre più perentorio e impaziente, come si trattasse di una vecchia faccenda risaputa. A me sembra di dover riscoprire tutto, ma non più dentro una foschia di aspettative e paure. Ogni evento viene tremendamente e anche allegramente in primo piano, nitido e tagliente. Vivo a cortissimo raggio. Se ci sono dei *minuti buoni*, li prendo. Ho abbandonato ogni tipo di preveggenza, di calcolo, di credenza nelle leggi uniformi della natura e del vivere sociale (Inglese 2021, 358-359, corsivo nel testo).

Si noti la somiglianza col Moscarda dimissionario del finale di *Uno, nessuno e centomila*, anch’esso deciso a vivere a “cortissimo raggio”, rifiutando qualsiasi partecipazione al gioco sociale e alle sue illusioni identitarie ed epistemiche. In particolare, anche Tommaso rinuncia, come Moscarda, al “vuoto delle vane costruzioni” (Pirandello 1992, 166) prodotte dal maligno lavoro del pensiero. Questo pirandelliano depensamento si gioca sia sul piano ideologico-culturale (il summenzionato rifiuto di identificare “leggi uniformi” nel mondo sociale e naturale), sia in relazione agli affetti familiari, concepiti ora come un’“enigma” che sfugge sanamente a ogni precomprensione (Inglese 2021, 358). Del resto, l’immersione di Tommaso “completamente alla cieca” dentro il tempo della sua vita e l’esposizione all’“ustione leggera di tutto quello che accade” (Ibid.: 359) richiama la meraviglia di Moscarda di fronte ai minimi fenomeni naturali, nella loro transitoria apparenza: “E tutto, attimo per attimo, è com’è, che s’avviva per apparire” (Pirandello 1992, 165). Inoltre, è interessante rilevare che la condizione di “strana infanzia” a cui Tommaso perviene nel finale ha un segno positivo, è il modo di procedere autenticamente verso l’adulthood, prima preclusa proprio dalla “foschia di aspettative” (Inglese 2021, 358) e da una concezione prescrittiva e idealizzante del proprio ruolo di intellettuale.

Anche la conclusione di *Scompenso* esibisce accenti pirandelliani, descrivendo l'alienazione come costitutiva della stessa identità. Dopo aver messo sotto controllo il suo delirio grazie ai farmaci e all'integrazione sociale – un lavoro da creativo nel comparto immobiliare e una relazione stabile – Alberto riflette sulla precarietà del proprio stato:

Capisce allora che il suo senso di estraneità è il senso della sua individualità, la consapevolezza, a volte preoccupante, di essere sé e non un altro, accompagnata solo da un germe di irrealtà, un'infinitesimale mistica quotidiana, che lo immunizza dal delirio conclamato. [...] Camminando sulle tavole della palafitta che delimitano la sua figura, più che sui bordoni di una fortezza, esce dall'ufficio. [...] Naufragato nel sacrificio, ricondotto almeno apparentemente alla coincidenza con sé, da oggi calibrerà sui contesti le dosi del veleno residuo, sino all'inevitabile estinzione. (Sartori 2010, 407)

Perciò veniamo bene nelle fotografie condivide con *Scompenso* analoghi toni disforici, e specialmente l'accento finale alla cancellazione del sé come liberazione definitiva. Se già due pagine prima il protagonista confessa alla madre di voler fare ricorso «contro la vita intera» (Targhetta 2019, 241), nel finale la descrizione del paesaggio rurale trascolora in una malinconica *cupio dissolvi*:

[...] E se dicono
i mandorli che si è fatto aprile,
non sarebbe oltraggio domandarsi,
al risveglio, il ricordo di sé
quanto impieghi
a sparire,
la propria stagione
a cambiare di segno (Ibid.: 243).

Insomma, al termine della loro parabola i personaggi attraversano più o meno tutti una significativa riconfigurazione delle loro aspettative. Si va però dal pessimismo radicale di *Perciò veniamo bene nelle fotografie*, ad esiti via via più felici negli altri romanzi, in cui il *downsizing* si accompagna a una minore alienazione ed alla prospettiva di affrontare in modo più efficace e maturo il rapporto col sé e con l'esperienza.

In conclusione, propongo una riflessione su due componenti dell'*habitus* intellettuale variamente incarnato dai personaggi dei romanzi. Da un lato, i nostri

anti-eroi sembrano affetti da un'inclinazione verso l'ipertrofia ermeneutica.¹⁵ Cecilia rileva il problema *en passant* ("io interpreto sempre troppo", Ghidotti 2019, 138, corsivo nel testo), mentre parla con la sua ex-capa londinese. Nina compatisce Tommaso perché il suo sforzo "di capire come vanno *per davvero* le cose" è diventato "un potente automatismo del carattere": tale atteggiamento, se gli impedisce quasi *à la* Zeno di "salire le scale" o "pisciare" (Inglese 2021, 328), d'altra parte è associato a un senso castale di superiorità, che appunto viene abbandonato alla fine della *Bildung* ("Tommaso e quelli come lui credono che, di per sé, l'armamentario culturale, un bel bagaglio di nozioni e una massa sempre agitata di pensieri in testa, li rendano *persone degne di un mondo migliore*", Ibid.: 328, corsivo nel testo); Alberto, invece, porta all'estremo patologico l'*habitus* di interpretare ogni cosa, trasformandolo in una psicosi delirante e proiettiva. Accorgendosi di aver "sposato la lettera di un'utopia idealistica", realizza di aver perpetrato un prolungato abuso nei confronti della propria mente:

L'ha in fondo sempre plasmata a suo capriccio, stropicciata, modellata sugli eventi e sulle persone di suo esclusivo interesse, in un manierismo mimetico senza requie che ha approfittato della plasticità dei neurotrasmettitori fino a sfibrarli, sfinirli, consumarli, rendendoli cosa morta per eccesso di vita. Poco è mancato che in effetti morisse schiantato dalla fatica del pensiero bulimico, intestardito nell'infinita ripetizione, rinserrato in una trasparente pellicola avvolta sottile intorno al vuoto (Sartori 2010, 149).

L'altra faccia dell'ipertrofia ermeneutica, come si è già visto nel caso di Tommaso, è il divorzio dalla pratica. Il protagonista di *Perciò veniamo bene nelle fotografie* stigmatizza il "mito dell'azione" (Targhetta 2019, 240) mentre Alberto, agli inizi del romanzo, "di pratico" conosce "solo qualche passo della seconda critica kantiana" (Sartori 2010, 18), ma si veda anche il già citato brano sul filosofo come *monachòs*, in fuga dal mondo e dalla possibilità di un "*intervento concreto*" (Ibid.: 180). In generale, nel nostro immaginario l'incapacità di azione pratica va di pari passo con la consapevolezza critica e con l'attitudine alla comprensione: il divorzio tra pratica e teoria ha una storia millennaria nella cultura occidentale, ma è stato corroborato dall'autonomia dei campi culturali sviluppatasi in seno

15 Francesco Erspamer (2010, 46) sostiene che uno dei problemi principali della nostra cultura sia uno "sbilanciamento verso l'interpretazione e l'interprete: la cultura diventa la realtà da studiare piuttosto che lo studio della realtà. Un'ontologia, piuttosto che un'epistemologia".

alla società industriale. Come sintetizza ironicamente Targhetta in relazione allo studio dottorale, la quantità di sapere sembra inversamente proporzionale alla capacità di agire: “prolungando gli anni di formazione / fino a saperne, poi, talmente tanto / da non poterci più fare niente” (Targhetta 2019, 121).

Stigmatizzare il momento della prassi come un frutto maligno “del moderno *Zeitgeist* neoliberista”, contrapponendolo all’idealizzata (e idealistica) “osservazione paziente della realtà” (Barbanera 2023, 119, qui però giustamente impegnato a condannare il “paradigma performativo” che domina l’accademia), mi sembra un modo per rinunciare a priori a qualsiasi possibilità di azione, lasciando il campo, questo sì, ad altre forze.¹⁶ È possibile dismettere l’elitaria enfasi sull’interpretazione e annodarla al momento dell’azione, incoraggiando l’intervento pratico, applicativo (o la “prassi”, per usare un lessico desueto)? Come ridurre le aspettative della formazione, per renderle più realistiche, senza però sacrificarne le carica utopica e ideale, invertendo un noto adagio di Fabri Fibra, “più sogni e meno fai”? Cambiare i paradigmi e le aspettative non potrà cancellare all’improvviso l’alienazione intellettuale o le difficili condizioni del lavoro culturale. Può darsi, però, che possa contribuire a costruire una diversa flessibilità del pensiero, con cui immaginare nuovi spazi di intervento nel mondo. Intervento anche radicale, ma in cui gli strumenti della critica e della riflessione non sono separati a priori dalla pratica e dalla realtà delle cose e delle persone comuni.

16 Al di là dell’assunto anti-praticistico, l’analisi di Barbanera (2023) sulla cronofagia produttivista e prestazionale del sistema accademico contemporaneo è nel complesso molto condivisibile.

Bibliografia

Argano, Lucio. 2021. "Il mercato del lavoro culturale: problematiche e politiche." In *Lavoro culturale e occupazione*, a cura di Antonio Taormina, 23-37. FrancoAngeli.

Baghetti, Carlo. 2021. "La voce afona del padrone. Fenomenologia delle figure dominanti nella narrativa breve italiana del XXI secolo." *Ticontre. Teoria Testo Traduzione* 15. <https://teseo.unitn.it/ticontre/article/view/1193>. Ultimo accesso: 23 dicembre 2025.

Barbanera, Lorenzo. 2023. "Il darwinismo temporale nell'università italiana. Il 'gene' della velocità come possibile selettore per la carriera accademica." In *L'accademia e il fuori. Il problema dell'intellettuale specializzato in Italia*, a cura di Vincenzo Mele, Fabio Mengali, Francesco Padovani, e Alessia Tortolini, 117-140. Orthotes.

Batisti, Roberto. 2019. "Prassi della classe disagiata: 'Il pieno di felicità' di Cecilia Ghidotti." *La Balena Bianca*, 4 dicembre. <https://www.labalenabianca.com/2019/12/04/prassi-della-classe-disagiata-il-pieno-di-felicit-di-cecilia-ghidotti/>. Ultimo accesso: 23 dicembre 2025.

Besnard, Philippe. 1991. "Anomia." *Enciclopedia delle scienze sociali* – Treccani. [https://www.treccani.it/enciclopedia/anomia_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/anomia_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/). Ultimo accesso: 23 dicembre 2025.

Besnard, Philippe. 2018. *L'anomie, ses usages et ses fonctions dans la discipline sociologique depuis Durkheim*. Format epub. Société FeniXX.

Bourdieu, Pierre. 2005. *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*. Traduzione italiana di Anna Boschetti e Emanuele Bottaro. Il Saggiatore.

Ceteroni, Alessandro. 2019. "Insegnanti e ricercatori al tempo del precariato." *L'ospite ingrato*, 25 febbraio, <https://www.ospiteingrato.unisi.it/insegnanti-e-ricercatorial-tempo-del-precariatoalessandro-ceteroni/>. Ultimo accesso: 23 dicembre 2025.

Choi, Young Ju. 1968. *Shakespeare's Use of The Melancholy Humor*. Thesis Presented to the Graduate Council of the North Texas State University in Partial Fulfillment of the Requirements for the Degree of Master of Arts.

Dato, Daniela. 2021. "Discorsi pubblici sul lavoro: fonti narrative dall'alto valore pedagogico-sociale." *Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni* 11, no. 1: 71-94. <https://doi.org/10.30557/MT00158>. Ultimo accesso: 23 dicembre 2025.

Deiana, Riccardo. 2021. "L'università senza vita: Studenti-lavoratori e dottorandi nei racconti italiani, 1990-2020." *Ticontre. Teoria Testo Traduzione* 15. <https://teseo.unitn.it/ticontre/article/view/1197>. Ultimo accesso: 23 dicembre 2025.

Durkheim, Émile. 2012. *Il suicidio. Studio di sociologia*. Introduzione di Roberto Guiducci. Traduzione e commento di Rosantonietta Scramaglia. Edizione digitale. BUR.

Erspamer, Francesco. 2010. *Paura di cambiare. Crisi e critica del concetto di cultura*. Donzelli.

Fahnestock, Jeanne e Marie Secor. 1991. "The Rhetoric of Literary Criticism." In *Textual Dynamics of the Professions: Historical and Contemporary Studies of Writing in Professional Communities*, a cura di Charles Bazerman e James G. Paradis, 77-96. University of Wisconsin Press.

Faitini, Tiziana. 2023. "Un lavoro dello spirito alla prova del reale. Pensare l'intellettuale, tra Weber e Foucault." In *L'accademia e il fuori. Il problema dell'intellettuale specializzato in Italia*, a cura di Vincenzo Mele, Fabio Mengali, Francesco Padovani e Alessia Tortolini, 17-34. Orthotes.

Ghidotti, Cecilia. 2019. *Il pieno di felicità*. Minimum fax.

Giunta, Claudio. 2017. *E se non fosse la buona battaglia? Sul futuro dell'istruzione umanistica*. Il Mulino.

Healy, Mike. 2020. *Marx and Digital Machines: Alienation, Technology, Capitalism*. University of Westminster Press.

Inglese, Andrea. 2021. *La vita adulta*. Ponte alle Grazie.

Kandinsky, Wassily. 1989. *Lo spirituale nell'arte*, a cura di Elena Pontiggia. SE.

Lapia, Roberto. 2019. "Precariato, università e narrazione: le prospettive di Carbé, Inglese e Targhetta." *Status Quaestionis* 16: 67-86, https://rosa.uniroma1.it/rosa03/status_quaestionis/article/view/15682/15093. Ultimo accesso: 23 dicembre 2025.

Magro, Lorisfelice. 2023. "Il romanzo accademico. Appunti per uno studio sul *campus novel* italiano." In *L'accademia e il fuori. Il problema dell'intellettuale specializzato in Italia*, a cura di Vincenzo Mele, Fabio Mengali, Francesco Padovani, e Alessia Tortolini, 159-186. Orthotes.

Magro, Lorisfelice. 2024. "L'accademia ferma gli orologi: romanzo accademico e romanzo del lavoro." *Aura* 1: 65-77. <https://zenodo.org/records/13902971>. Ultimo accesso: 23 dicembre 2025.

Mele, Vincenzo, Mengali, Fabio, Padovani, Francesco, e Tortolini, Alessia. (eds.) 2023. *L'accademia e il fuori. Il problema dell'intellettuale specializzato in Italia*. Orthotes.

Merton, Robert K. 1938. "Social Structure and Anomie." *American Sociological Review* 3, no. 5: 672-682.

Øversveen, Emil. 2022. "Capitalism and alienation: Towards a Marxist theory of alienation for the 21st century." *European Journal of Social Theory* 25, no. 3: 440-457.

Pirandello, Luigi. 1992. *Uno, nessuno e centomila*, a cura di Marziano Guglielminetti. Cronologia di Simona Costa. Mondadori.

Rotter, Julian B. 1954. *Social Learning and Clinical Psychology*. Prentice Hall.

Sartori, Andrea. 2010. *Scompenso*. Exorma.

Scuderi, Attilio. 2013. "L'assistente ingrato: accademia e coercizione." *Between* 3, no. 6. <https://doi.org/10.13125/2039-6597/1037>. Ultimo accesso: 23 dicembre 2025.

Seeman, Melvin. 1959. "On the Meaning of Alienation." *American Sociological Review* 24: 783-791.

Seeman, Melvin. 1972. "Alienation and Engagement." In *The Human Meaning of Social Change*, a cura di Angus Campbell e Philip E. Converse, 467-527. Russell Sage Foundation.

Targhetta, Francesco. (2012) 2019. *Perciò veniamo bene nelle fotografie*. Mondadori.

Tilgher, Adriano. 1983. *Storia del concetto di lavoro nella civiltà occidentale*. Boni.

Toracca, Tiziano. 2018. "Il racconto del lavoro nella letteratura italiana contemporanea: a partire da *Addio. Il romanzo della fine del lavoro* (2016), di Angelo Ferracuti." *L'ospite ingrato* 3-4: 177-193.

Ventura, Raffaele A. 2017. *Teoria della classe disagiata*. Minimum fax.

Watt, Ian. 1998. *Miti dell'individualismo moderno. Faust, don Chisciotte, don Giovanni, Robinson Crusoe*. Traduzione italiana di Maria Baiocchi e Mimì Gnoli. Donzelli.

Lorenzo Cardilli è professore associato di Letteratura italiana contemporanea presso l'Università degli Studi di Udine. Ha insegnato presso l'Università Statale di Milano e il Politecnico di Milano, dove ha anche lavorato nell'ambito delle relazioni internazionali. Si interessa prevalentemente di poesia novecentesca e contemporanea, storia della critica e teoria della letteratura, con particolare riferimento al rapporto tra poesia e immagine e alla struttura del testo critico. È vicedirettore della rivista «Configurazioni» e membro del comitato scientifico della rivista «L'Ulisse».